

La sinistra dopo la sinistra

ACHILLE OCCHETTO

È

indubbiamente vero - come scrive Touraine - che "socialismo" è una parola confusa, usata dalle persone più diverse per esprimere le opinioni più varie. Questa affermazione non mi colpisce particolarmente dal momento che io stesso, nei giorni della svolta della Bolognina, sosteni, non senza suscitare un certo scandalo, che bisognava andare oltre il comunismo, ma anche oltre il socialismo.

Tuttavia non posso non osservare che oggi si esagera. Andare oltre il comunismo e il socialismo del ventesimo secolo non voleva dire e non vuol dire, a mio parere, uscire dall'alveo storico e dal sistema di valori della grande tradizione del socialismo europeo. E questo per molti motivi.

Il primo è che il progetto socialista si è storicamente materializzato - è diventato costituzione materiale - nelle principali società europee. La stessa nozione di economia sociale di mercato (oggi generalmente accettata in Europa) non reca forse in sé il marchio dell'idea socialista?

Questa materializzazione, che si esprime nelle politiche sociali e solidaristiche che hanno profondamente cambiato il modo di essere delle relazioni umane, non è un fossile inerte, un lascito del passato, se non altro perché è passata continuamente in discussione dalla destra. Si presenta ancora oggi come un programma di lotta.

Dentro la parola socialismo si intravede pertanto una serie di conquiste - di elementi di socialismo, come avrebbe detto Enrico Berlinguer - che vanno continuamente rafforzati e rinnovati.

Tuttavia la mera difesa dell'acquis socialista non è più sufficiente. Ritorna non a caso la tanto sbeffeggiata esigenza di andare oltre. Ma come e in che direzione, e soprattutto in quale rapporto con l'idea socialista?

Rispondo subito in un rapporto

forte, anzi fortissimo. E ciò perché andare oltre la tradizione socialista del ventesimo secolo non vuol dire non porsi il problema di che cosa debba essere il socialismo del nuovo millennio.

Mi sembrerebbe per davvero stravagante che in una fase di forte internazionalizzazione e globalizzazione di tutti i processi si accentuasse la particolarità del caso italiano.

Una nuova sinistra, comunque la si voglia chiamare, non può non avere come obiettivo principe quello di democratizzare la globalizzazione, quello di una permanente espansione della democrazia, del controllo e della partecipazione a livello mondiale. Direi che oggi questo è l'obiettivo centrale di ogni ripensamento del socialismo; anzi, dar vita ad una autentica democrazia planetaria che imbrighi gli spiriti animali e selvaggi del liberismo capitalista, dovrebbe essere il carattere peculiare del socialismo del XXI secolo.

Estendere la democrazia a tutti i processi di globalizzazione nel momento in cui il mondo è sempre più dominato da una ristretta oligarchia finanziaria transnazionale diventa l'obiettivo centrale di un nuovo internazionalismo.

Dinnanzi ad un evidente rilancio epocale delle tematiche internazionaliste contrassegnato dalla crisi dello Stato nazionale, che senso avrebbe far nascere in Italia un partito provinciale, funzionale ad accordi e preoccupazioni elettorali di corto respiro? Al contrario, questo sarebbe il momento di dar vita ad un vero e proprio partito transnazionale, un autentico partito del socialismo europeo.

Andare oltre la tradizione del socialismo del novecento richiederebbe un formidabile impegno intellettuale e programmatico, una vera e propria costituzione delle idee, e non semplici fusioni tra stati maggiori di alcuni partiti. Abbiamo bisogno di una autentica contaminazione ideale e culturale, quella nella quale Giuliano Amato sarebbe disposto - come ha affermato recentemente - a confondere la sua identità.

Oggi nessuno può negare che è

necessario un processo federativo di rifondazione della sinistra - e non già del comunismo - cercando di superare l'attuale prepotenza di apparati autoreferenziali che pretendono di trasformare tradizioni obsolete in semplici rendite di posizione nella distribuzione delle cariche pubbliche. Ciò richiede la costituzione di una nuova formazione politica. Il problema non è il se dar vita a una nuova formazione politica, ma il come, il perché e il per che cosa.

Il come richiama l'esigenza di una vera costituente delle idee, presieduta da un comitato di saggi che siano espressione dei grandi filoni riformisti e riformatori, aperta alla società civile e ai movimenti e che trascenda - senza annullarli - gli attuali apparati partitici.

Il perché ce lo dice lo stesso Touraine - in un suo recente scritto - quando afferma che è ancora sensato parlare contro il capitalismo e che l'opinione pubblica si aspetta dai dirigenti che metano dei limiti all'onnipotenza dei mercati e delle imprese e chiede una "sterzata a sinistra". Nel per che cosa si colloca a pieno titolo non già la negazione, ma la ridefinizione dell'obiettivo socialista, a partire dalla ridefinizione del rapporto tra libertà ed eguaglianza.

La separazione tra libertà ed eguaglianza è alla radice di tutti gli errori e orrori della sinistra: ha costituito il dramma del secolo breve.

Il socialismo del nuovo millennio dovrebbe porsi l'obiettivo di passare dalla libertà dei pochi alla libertà di tutti. Nella consapevolezza però che per realizzare questo obiettivo ci sono dei nemici contro cui battersi. Non ci bastano i sermoni propri del socialismo etico: occorre vedere con lucidità che lo schiavismo dei nostri tempi, su cui si fonda la libertà dei pochi, è l'espressione dello sfruttamento della stragrande maggioranza del genere umano da parte di una potente minoranza di privilegiati. A questo stato di cose va contrapposta la ricerca della libertà reale, quella che garantisce l'effettiva liberazione della persona all'interno di un contesto nel quale l'esaltazione delle prerogative

dell'individuo e l'interesse sociale si fondono in un vero e proprio nuovo progetto di società.

Qui sta la vera vitalità dell'idea socialista, che non è riducibile allo stalinismo, ma al contrario si richiama ad un'esigenza insopprimibile di socializzazione. I programmi di socializzazione possono essere vari e differenti, ma tutti devono avere come obiettivi il superamento di ogni forma di oppressione dell'uomo sull'uomo, di una classe sulle altre, di una razza sull'altra, del sesso maschile su quello femminile, delle nazioni ricche su quelle povere, dell'uomo sulla natura. Ma ci sono anche la fine dell'alienazione, il pacifismo senza se e senza ma, contro le cosiddette guerre giuste e le guerre cosiddette sante, il superamento del divario tra governanti e governati, e la fine di ogni forma di esclusione dal sapere e dalla cultura.

Tuttavia anche nella definizione di questi che sono valori preliminari per avviare un processo di effettiva liberazione umana - che è cosa

ben diversa dal liberismo, anche quello di sinistra - occorre avere ben chiaro che non si può affidare alla destra il compito dell'accumulazione e alla sinistra quello della redistribuzione. La sinistra, se è per davvero socialista, non può limitare il suo messaggio al campo della distribuzione della ricchezza all'interno di un modello di sviluppo invariato. Il problema del mutamento del modello di sviluppo rimane una questione capitale.

La sinistra del terzo millennio non può esimersi dal tentare l'impresa, sicuramente titanica, di definire, sia pure gradualmente, le linee di un nuovo modello di sviluppo, di un modo diverso di produrre e di consumare, a partire dal problema energetico, e nel contesto di una democrazia planetaria che si proponga di risolvere alle radici le grandi sfide della lotta al sottosviluppo e della difesa del pianeta dalla catastrofe ecologica.

Il movimento reale che si batte

per tutto questo è il socialismo. Un simile movimento, in Italia, può porsi l'obiettivo originissimo di unire i diversi riformismi della nostra tradizione. La sinistra italiana non è riducibile alla vecchia tradizione socialdemocratica, è più articolata e ricca di umori e filoni culturali, di cui la componente cattolica e quella democratica di sinistra di tradizione risorgimentale e azionista sono grande parte. Tuttavia per fondere tra di loro tali tradizioni collegandole al sentire delle nuove generazioni, che rimane il vero problema che sta di fronte a tutte le sinistre, si dovrebbe lavorare per un soggetto politico federato verso il basso e verso l'alto, collegato a un soggetto sopranazionale.

Le variegate forme politiche della sinistra che siedono al parlamento europeo sono, nella loro archeologica separazione, obsolete. Il partito politico del novecento nasce con lo stato nazionale e la rivoluzione industriale. E' ora di incominciare a pensare seriamente a partiti sopranazionali che accompagnino, accelerando, il processo di unificazione europea.

Oggi possiamo tutti nutrire l'ambizione di portare l'insieme della sinistra su un terreno diverso da quello del collettivismo autoritario senza dovere passare sotto le forche caudine dell'apologia neoliberista. Per questo io ho pensato e continuo a pensare ad una uscita da sinistra dal crollo del comunismo. Non ci sarebbe nulla di male se il centro sinistra in Italia si riorganizzasse attorno a due grandi componenti: una più moderata, e l'altra di sinistra. Ma anche ciò deve avvenire sulla base di un autentico e sincero processo di chiarificazione ideale, sia da un lato che dall'altro. Ciò di cui il paese non ha bisogno sono i pasticci di corto respiro, le manovre autoreferenziali degli apparati.

In ogni caso rimane comunque un vuoto da colmare: quello di un socialismo democratico di sinistra. È giusto che il nuovo partito sia democratico, ma è altrettanto giusto che sia di sinistra.

Paura del passato

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

N è che quelli che si lanciano in un futuro oscuro siano automaticamente cittadini e politici migliori. Dovrebbe, invece, preoccupare il presente, anche dei gruppi unici dell'Ulivo e dei molti ambiziosi che saltano su un carro che non sanno dove li porterà, ma che contano sul loro "mettersi vicino" a chi li dovrebbe portare. La mia preoccupazione deve, piuttosto, essere espressa sotto forma di "paura del passato", meglio del passato che non passa. Gli incontri fra (ex)comunisti ed ex(democristiani), tentati e avvenuti, non hanno mai dato risultati particolarmente apprezzabili, e non soltanto sul tema della laicità. Da quello che ho letto, la posizione espressa da Rodotà era tanto laica quanto adeguatamente documentata e, in materia di diritti, Rodotà non è sicuramente, come direbbero i giovani, "antico2". Le valutazioni espresse dagli ex-democristiani della Margherita mi sono sembrate prevalentemente ispirate alle vecchie posizioni di un passato che rimane e che si estende sul presente e sul futuro. L'altro passato di cui ho, almeno metaforicamente, paura è quello dell'organizzazione partitica e delle modalità di formazione delle decisioni in seno ai partiti. Il minimo che si possa dire è che i democristiani avevano costruito un loro sistema di oligarchie competitive finanziate e influenzate dall'esterno e che i comunisti esercitavano una possente opera di compressione non soltanto del dissenso, ma della possibilità stessa di esprimere quel dissenso. Poiché non ho sentito finora che nessuno dei due maggiori partiti contraenti abbia messo all'ordine del giorno delle sue organizzazioni di base il tema: «Partito democratico: perché, con chi, come (e quando)?», credo di essere giustificato se affermo di temere che la decisione verrà presa dai vertici, comunicata ai dirigenti di base che, in particolare fra i diessini, si impegneranno, appropinquando del classico riflesso del conformismo comunista, a imporla agli iscritti e ai simpatizzanti. Un'altra strada, che consisterebbe nella mobilitazione del leggendario popolo delle primarie, non è neppure stata iniziata. Eppure, i partiti non soltanto si sono intascati gli ingenti contributi versati da quel popolo in occasione delle primarie, ma dispongono dell'indirizzo di quegli elettori. Potrebbe, dunque, procedere, se lo volessero, alla loro convocazione (magari lasciando aperte anche ad altri le possibilità di partecipazione). A proposito di paure, chi ha avuto paura ad estendere il metodo delle primarie di circoscrizione in casi scelti per la selezione dei candidati al Parlamento 2006? Chi ha detto che tecnicamente non si potevano fare quando circolava ampiamente un regolamento garantista per i partiti, ma tale da consentire agli elettori del centro-sinistra di partecipare alle procedure di selezione dei parlamentari? Infine, la mia paura è che l'eventuale (non troppo) nuovo partito si trovi già compresso da un passato che pesa, ovvero da quelle 281 pagine di programma che sicuramente non furono opera del popolo delle primarie e che sulle istituzioni contengono pagine raccapriccianti. Non so dove quando e chi discuterà di alcune delle questioni che sollevano né se avrò titolo a parteciparvi. (Per esempio, chi, quale popolo delle primarie, ha scelto i relatori di Orvieto? Come se non sapessimo per l'esperienza del passato che la scelta dei relatori determina ambito e taglio della discussione e delle decisioni praticabili!) Oppure, se, proprio come nel passato, ci sarà qualcuno che preoccupo la sinistra e la porta in giro obbligando molti, con l'argomentazione dello stato di necessità: "non favorire il ritorno della destra al governo", a tacere e ad ingoiare. So, però, che anche coloro che ritengono che sia importante costruire un partito democratico e riformista vorrebbero, per superare il passato e proiettarsi nel futuro, cominciare a vedere chiaro nel presente.



ARMANI Direttore per un giorno

IL QUOTIDIANO inglese The Independent è stato diretto ieri, per un solo giorno, da Giorgio Armani: un'iniziativa a sostegno dei Paesi poveri dell'Africa. In copertina foto di Kate Moss con la pelle nera

Iraq, fine di un errore

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Che l'Italia esca dal conflitto non significa che essa non faccia più politica estera, ma piuttosto che la fa in un quadro di concertazione europea, e quando opportuno, anche di riferimento internazionale all'Onu. Sembra davvero di poter intravedere, in questo momento, l'emergere di una soggettività internazionale dell'Unione Europea che, senza tanti clamori, procede tuttavia sul cammino delle mediazioni, delle trattative, degli accordi, e anche dell'assunzione di oneri militari. La Francia e l'Italia sono andati in Libano senza grandi clamori né dichiarazioni roboanti: hanno colto lo spirito di un'operazione fortemente auspicata dall'opinione pubblica mondiale, l'hanno sostenuta all'Onu e nei loro rispettivi Parlamenti e sono partiti. Gli effetti, per ora almeno, sono stati altamente positivi. Fosse mai stata di questo tipo l'occupazione dell'Iraq...

Ben diverso il caso iracheno perché laggiù muoiono di morte violenta all'incirca 40 persone al giorno, ovvero qualche cosa come mille al mese (in realtà, le statistiche dicono che giugno e luglio videro più di tremila vittime): il più spaventoso intreccio tra guerra internazionale e civile che si sia mai visto. Com'è possibile che la comunità inter-

nazionale assista ancora in silenzio a questo massacro? Chiunque lo stia provocando, dobbiamo farlo cessare: ma nessuno può prendere tale iniziativa senza l'accordo degli Stati Uniti. L'operazione-Iraq è stata per loro un fallimento totale, dai costi ancora incalcolabili, a partire dal degrado dell'immagine americana nel mondo mediorientale, per continuare con la perdita di prestigio nei confronti di tutti gli alleati, dalla Gran Bretagna (che liquiderà presto il suo più stretto collaboratore, Blair) alla Francia, alla Germania e all'Italia (non diciamo del mondo latino-americano, ma "il cortile di casa" è sempre più in effervescenza). E la Russia di Putin? Insomma, un bilancio fallimentare sotto ogni punto di vista, tanto più che sappiamo tutti benissimo che la democrazia non sta ancora camminando per le vie di Baghdad.

Di fronte a un nodo tanto intricato la politica estera italiana ha mostrato che il suo nesso con la politica interna consiste in una ricerca di coerenza strutturale, che nel caso attuale si chiama razionalità e ragionevolezza: una politica non urlata né drammaticizzata, perché la vita internazionale è già abbastanza complicata in se stessa per non dover subire anche le uscite spettacolari di alcuni o le minacce un po' sguaiate di altri (come si può ordinare ai propri funzionari di commettere dei reati, come sta

facendo Bush con i suoi?). Ciò significa che deve esserci un disegno politico, alla base di tutto, ovvero un programma che si inserisca nel quadro di una complessa dinamica mondiale nella quale non si deve tirar l'acqua al proprio mulino, ma costruire, per così dire, un solo grande mulino che la ridistribuisca a tutti. Immaginiamoci la reale immensa complessità del disegno del governo del mondo, e rendiamoci conto che non può vivere di momenti eccezionali e drammatici, ma deve avere una sua continuità, solida e partecipata, in cui il dialogo e la discussione la vincono sulle armi, le bombe e il terrorismo.

Il posto che ciascuno Stato occupa nel mondo, non "per contare di più", ma perché tutti possano contare, dipende quindi anche dalla forza con cui la politica interna lo sostiene, non soltanto in termini economici ma anche di preparazione e di cultura internazionalistica, così come nel nostro paese sta cominciando a essere, grazie all'integrazione che deve esserci tra politica estera e politica militare, tra ragione e forza: l'obiettivo comune di tutto ciò è la sicurezza, come sappiamo, che deve essere portata a tutti e non soltanto ai nostri amici migliori. Ne deriverà la capacità di distinguere i diversi casi in cui possiamo trovarci: Afghanistan, Iraq, Libano, tre problemi differenti che richiedono tre rispo-

ste differenziate caso per caso, ma integrate e coerenti con le linee di internazionalizzazione della democrazia che tutti, sia ben chiaro, condividiamo. Ciò che cambia è il modo di portarla nei Paesi in cui manca. Certo la muscolarità del governo Bush non ha favorito la democrazia, neppure quella statunitense: l'ossessione della sicurezza è stata trasformata in una mazzetta da far calare su chiunque cerchi ancora spazi di libertà e di dialogo, e anche di contestazione. Il tentativo di omologazione in

corso negli Stati Uniti, che fa di tutti i cittadini il bersaglio prossimo del terrorismo, non può che provocare isterismi ed esasperazioni. Il terrorismo non si combatte spargendo il panico, ma mostrando la propria solidarietà politica e la solidarietà internazionale tra governi e tra popoli. La consequenzialità del governo italiano in questa fase è una vera e propria semplificazione del quadro: decisioni politiche che tutti possiamo capire sono proprio quel che ci vuole oggi.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branchi (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Qualificato dei Gruppi parlamentari del Parlamento di Sinistra - Ulivo. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud Via Carlo Resenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 50, 35 Zona Industriale 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 21 settembre è stata di 132.131 copie</p>			